

ex libris

Una terza persona
è sempre distrazione.
All'inizio dell'amore
dalla ricchezza,
alla fine dell'amore
dalla miseria.

M.I. Cvetaeva, «Indizi terrestri»

microbi

LO SCIROPPO PER NON-MORIRE-MAI

Manuela Trinci

C'era una volta... e poi, non c'è più! E i piccoli si guardano costernati. Dove saranno finiti il re, la regina e gli orchi, i topi e i merli? Prima dei tre anni il concetto di morte come fine della vita non ha alcun senso. Nella mente infantile la morte è rappresentabile infatti solo come assenza e non esistono differenze fra l'andare via e l'essere morti. «Quando ritorna?» è la domanda con la quale i bambini spesso fanno fronte a una perdita. Così come non è raro che un piccolo auspichi la morte di un familiare se in quel momento gli crea conflitto; come Lucia che alla prima visione del fratellino esclamò: «quando muore di nuovo?». Le loro sono comunque partenze con ritorni garantiti: una sorta di treno della vita.

Solo un po' più tardi, quando il microscopico investigatore è alle prese con gli enigmi delle proprie origini, insorge il quesito filosofico di che cosa ci sia «dopo il mondo». Qualche volta basta poco per

sospettare che non sempre a una partenza consegue il ritorno: la medusa inanimata sulla battaglia, un passerotto che non si rialza dal selciato. E una volta compreso il fatto, il ragazzino si ribella e attiva a tutto tondo il suo magico pensiero. «Come, è morto? Io non voglio». L'irreversibilità della morte viene strenuamente disconosciuta mentre si aprono falle nella certezza della propria invulnerabilità. «Se tu muori, io rimango solo?» chiedeva preoccupato Martino alla mamma, mentre Oreste, senza darsi per vinto, prescriveva alla nonna lo sciropo per-non-morire-mai!

D'altra parte la tendenza a scartare il pensiero della morte e i penosi sentimenti che l'accompagnano è insita nel nostro contesto culturale. Eppure eludere la morte impoverisce la vita stessa. La rende vuota, insipida e prevedibile come un flirt americano. Inutile, allora, correre trafelati al Luna Park sperando di recuperare un pesce rosso identico a Ciuffo, trovato morto nella sua vaschetta. Meglio



affrontare con il bambino il dispiacere per la perdita del pesciolino e scoprire poi che Ciuffo potrà essere ricordato e tenuto nel cuore. La logica del «chiedo schiaccia chiedo» non appartiene certo agli affetti: basta leggerci *Amici* (di Dale e Joos, Ed. EL), un libretto piccolo piccolo. Anche Françoise Dolto constatava dispiaciuta come parlare ai bambini della morte generasse imbarazzi e menzogne. Lei rispondeva con un non-sense: «si muore perché si vive. Si vive perché si muore». E invitava i «grandi» a non diventare «rispettosamente ipocriti» perché i ragazzini posseggono una silenziosa lucidità. Così Camillo, che il padre portava spesso al Campo Santo, aveva notato come le incisioni sulle tombe recassero quasi sempre impresso, accanto al nome, un aggettivo qualificativo, per esempio amatissimo, devoto, esemplare. Al che il disaccrante, ma equo, bambino osservò: «Se qui ci stanno solo i buoni, i cattivi dove vengono messi?»

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

orizzonti
idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

Sergio Givone

Senso di colpa. Qualcosa da cui liberarsi. Se c'è un'opinione diffusa, quasi una certezza, oggi, è questa. Tutti sembrano d'accordo sul fatto che la felicità o almeno la tranquillità sarebbero lì, a portata di mano, non fosse per via del senso di colpa. Da cui perciò bisogna liberarsi. Già, ma poi accade che qualcuno commetta un delitto inaudito (inaudito per modo di dire, dal momento che è stato preceduto da tanti altri identici). Mettiamo, tanto per restare alla cronaca recente: due ragazzini uccidono a freddo i famigliari senza motivo, un altro uccide la madre, un terzo il padre, e si potrebbe continuare. È evidente che parlare in un caso come questo di liberazione dal senso di colpa non ha senso. Ma è altrettanto evidente che se qualcosa manca, qui, è precisamente il senso di colpa. E questo non già perché si tratti di pazzi punto e basta (che è una spiegazione, ma parziale). Tantomeno perché la colpa sarebbe degli adulti che non dialogano, della scuola che non insegna, ecc. (che è anch'essa una spiegazione, ma idiota). No, semmai perché i protagonisti del misfatto, certamente colpevoli, sembrano a loro volta vittime di qualcosa che si è abbattuto su di loro. Perché proprio loro? È la domanda che ci facciamo. Perché proprio loro, se erano come tanti, né migliori né peggiori?

A questa domanda non c'è risposta. Una cosa però è certa. Se quei ragazzi hanno una speranza, e se gli si può augurare un futuro, è di assumersi la responsabilità del loro gesto. Insomma, devono rispondere di ciò che hanno fatto anche se non sapevano quel che facevano. Dunque: devono prendere la colpa su di sé. Colpa infatti è assunzione di responsabilità a un livello più profondo di quello della consapevolezza e dell'intenzionalità. Augurare una cosa del genere è augurare quanto ci sia di più terribile. E tuttavia: fuori di qui, nessuno scampo, nessuna luce, ma solo un tetro restar prigionieri di se stessi.

Altro che liberarsi dal senso di colpa! Tolta la colpa, tolto il rimorso, e quindi la possibilità di ritornare sui propri errori, riconoscerli, risponderne, è l'inferno: ossia l'eterna ripetizione di un gesto sempre identico a se stesso, inespugnabile, irrimediabile, e infatti sempre quella mano armata colpisce la vittima, sempre la vittima implora inutilmente, né l'assassino, incapace com'è di appropriarsi di ciò che ha fatto, può convertirlo nel principio di un'altra storia, storia di sofferenza e di dolore, che però in modo oscuro e misterioso salvano.

Eppure c'è stato chi ha percorso fino in fondo la via della liberazione dal senso di colpa. Rousseau, per primo. E poi Nietzsche, e Freud, su fino a Marcuse - autori, questi, che nonostante appartengano a mondi infinitamente distanti un filo tenace lega. Così come c'è stato, in tempi più recenti, chi al contrario ha visto nella colpa la condizione più propria dell'uomo e comunque una chiave per comprendere il senso dell'essere al mondo. Tra questi Heidegger. E prima ancora Jaspers. E Ricoeur. Una «battaglia della verità», per dirla con Platone, si è combattuta in epoca moderna. Una controversia filosofica cui non è mancato qualche attento benché raro osservatore. Vedi ad esempio il libro di Pio Colonnello intitolato *La questione della colpa tra filosofia dell'esistenza ed ermeneutica* (Napoli, Loffredo).

Era stato Rousseau, come si sa, ad assolvere l'individuo e ad accusare la società. L'individuo è com'è: in lui si esprime l'innocenza della vita. Perciò la libera manifestazione dei suoi desideri e delle sue passioni è tutt'uno con la vita stessa, che per natura è buona, e senza colpa, ma diventa colpevole là dove un'istanza d'ordine superiore la reprime. Nell'uomo non c'è colpa; c'è semmai senso di colpa, senso indotto, in quanto è l'organizzazione della società a suscitare nell'individuo che non si adatta ad essa. Nietzsche (Nietzsche lettore di Rousseau) si porrà sulla stessa linea. Però risalendo molto più indietro. Nell'organizzazione sociale Nietzsche vede non soltanto strategie di controllo ma forme di potere che riflettono un'idea apparentemente scontata, però micidiale: l'idea che il mondo non è come dovrebbe. Quest'idea è la matrice di ogni dispotismo, di ogni assolutismo: cioè della pretesa che qualcuno sia in grado di dire all'uomo quel che deve fare, come deve comportarsi, possibilmente ordinandogli cose contro natura. Una volta questo qualcuno secondo Nietzsche era Dio. Poi i monarchi e i



Il celebre Mosè di Michelangelo che regge le tavole della legge, simbolo delle fondamentali regole morali della vita umana

Nel nome del padre

Mosè e il codice di comportamento, Mosè come metafora del padre. Anche di questo si parlerà, oggi e domani al Centro studi italo-francesi dell'Università di Roma Tre (piazza Campitelli) nelle due giornate internazionali di studio dedicate a Jacques Lacan. Psicanalisti e studiosi discuteranno soprattutto due tematiche lacaniane. Una parte dei lavori si occuperà dell'opera di Lacan legata a Roma. Un'altra parte degli interventi sarà centrata sul Mosè: il Mosè di Freud, l'Uomo Mosè e la congiunzione tra la figura emblematica del Mosè biblico (in quanto rappresentante della Legge) e la funzione del Nome del padre.

*Per i media e i sociologi
il male dipende dalla società. Ma è
un equivoco che atrofizza il senso
di responsabilità*

nobili. Infine la società. Tutti grandi colpevolizzatori, la società non meno di quegli altri, come dimostra il fatto che Dio è morto, la nobiltà è decaduta ma il senso di colpa rimane. Se Nietzsche risale a Dio, Freud cala Dio dal cielo e lo insedia nel cuore dell'uomo, dove la fa non tanto da padrone quanto da giudice supremo: tale è il Super-io. Ma la funzione è la stessa. Imporre un codice morale destinato a essere sempre trasgredito. E quindi ingenerare senso di colpa. Quando Marcuse tesserà il suo elogio della vita gioiosamente incolpevole, innocente, lo farà ritrovando Rousseau attraverso Freud (e semmai «dimenticandosi» di Nietzsche).

Tutt'altra musica sul versante della filosofia dell'esistenza. Qui intanto non si tratta di senso di colpa, che non appartiene alla realtà bensì al soggetto e dunque può esserci come non esserci, ma di colpa. Talmente reale, la colpa, che

non solo appare incancellabile, ma viene configurandosi come l'orizzonte stesso della nostra vita. Non ce n'è un altro, secondo Heidegger. Qualunque cosa l'uomo faccia, la fa a partire dal suo poter essere incolpato. E non importa che lo sia di questo o di quel delitto. Importa semmai che questo o quel delitto siano comunque iscritti nello stato di colpevolezza come stato proprio dell'uomo.

Risuona in Heidegger il famoso detto di Anassimandro, così ben tradotto da Calderò: non c'è colpa maggiore di quella d'essere nati. Invece Jaspers, che pure è interprete profondo della tragedia greca, pensa la colpa all'interno del cristianesimo. Anche per Jaspers la colpa è tutt'uno con l'esistenza. Ma lo è non in senso fatalistico e pre-morale, come in Heidegger, bensì in senso etico. Colpa c'è, sempre e comunque, perché sempre e comunque noi siamo tenuti a

rispondere non solo delle nostre azioni ma anche delle nostre omissioni. Compreso ciò che nessun tribunale ci imputerebbe. Infatti ci sarà chiesto: e tu dov'eri? che cosa hai fatto per impedirlo? Proprio come accade a Edipo: il quale si riconosce «colpevole di non aver aver saputo vedere». Jaspers riprende qui il grande tema dostoevskiano della responsabilità di ciascuno per tutto nei confronti di tutti. A sua volta Ricoeur, legando colpa e finitezza, e affermando che il peccatore è tale prima ancora di esserlo per davvero, non farà che spostare questa tematica sul piano religioso e ne mostrerà l'ascendenza cristiana.

Che dire dunque? La battaglia intorno alla colpa e al senso di colpa sembra concludersi in una situazione di stallo. Da una parte i teorici della liberazione (dal senso di colpa), dall'altra i pensatori del tragico (tragico è che la colpa ci sia sempre e comunque). Ma siamo sicuri che sia finita così? Una figura inquietante entra nel nostro campo visivo, che i media allargano in continuazione. Chi è questo essere umano che uccide a freddo, con indifferenza, senza provare emozione? Un mostro, si dirà. Uno psicopatico. Dunque qualcuno che non può essere incolpato di alcunché. E se invece soltanto la colpa ci aiutasse a capire sia il suo passato (cioè il fatto di aver commesso un delitto orrendo inconsapevolmente) sia il suo futuro (cioè la possibilità di uscire dal gorgo in cui è caduto)? Paradosso della colpa. Meno c'è, meno si vede, e più ne abbiamo bisogno.

CASO TAMARO
GLI AVVOCATI: È SOLO
QUESTIONE DI CUORE

Susanna Ripamonti

MILANO Potrebbe essere la trama di un nuovo romanzo, di un maledetto intrigo in cui pubblico e privato si mescolano e si aggrovigliano, una storia che genera un'altra storia in cui si perdono le tracce dello spunto iniziale. E paradossalmente, Susanna Tamaro e Ippolita Avvalli (al secolo Vera Ciossani) potrebbero avere entrambe questa intuizione e continuare all'infinito a rinfacciarsi, come hanno fatto ieri in un'aula del tribunale civile di Milano, l'accusa di plagio. Passando dalla fiction alla realtà, tutto è successo ieri mattina, nei labirinti del palazzo di giustizia milanese, davanti a un giudice per sua natura poco disposto ad esplorare retroscena affettivi e psicologici che sembrano essere alla base di questo pasticcio giudiziario che ha portato alla sbarra la scrittrice Susanna Tamaro. Un'altra signora della penna, che in arte si fa chiamare Ippolita Avvalli, l'ha denunciata per plagio sostenendo che la collega-rivale ha saccheggiato un suo romanzo, *La dea dei baci*, copiando trama, tipizzazione dei personaggi, stile, contenuti, linguaggio, contesto narrativo. Il tutto, riveduto e riscritto, sarebbe finito in *"Rispondimi"*, l'ultima fatica letteraria della Tamaro, pubblicato a gennaio da Rcs-libri. La scrittrice triestina ha ribaltato l'accusa, affidando una perizia ad esperti, critici letterari e docenti universitari che si sforzano di dimostrare il contrario: Tamaro ha ripreso nel suo ultimo lavoro temi letterari già presenti in sue opere precedenti e la plagaria semmai è Ippolita Avvalli, che avrebbe copiato a man bassa onomatopee, spunti, situazioni già rintracciabili in *"Va dove ti porta il cuore"*, del 1994 o in *"Un'infanzia"* del 1991.

In mezzo, a complicare il tutto, ci si sono messi gli avvocati di Susanna Tamaro, che tanto per gettare benzina sul fuoco hanno messo nero su bianco una serie di deduzioni, che a dire il vero non giovano neppure alla loro assistita e trasformano una battaglia legale in un gioco di supposizioni e pettegolezzi che svilisce la faccenda, riducendola a un focherello alimentato da rivalità e gelosie, non solo professionali. In un capitolo della loro memoria, che intitolano *"il sospetto"* scrivono che *"varie circostanze inducono a ritenere, anzi a convincerci, che la iniziativa giudiziaria dell'attrice (Ippolita Avvalli, ndr) altro non sia che un tassello di una più ampia e ricolata campagna denigratoria"*. E mettendo le mani avanti, anticipano indiscrezioni che neppure la signora Avvalli aveva pensato di gettare in pasto ai cronisti per alimentare la suddetta campagna denigratoria. *"Per ora - scrivono - tutta questa storia, interamente declinata al femminile, è basata su dinamiche affettive molto prima che letterarie. Una faccenda di sentimenti, dipendenze, ambizioni, gelosie, invidie, acrimonie, forse per odi per molto tempo inespresse, ora esplosi in forme distruttive"*. E tanto per essere espliciti gli avvocati proseguono: *"Prima che davanti a un eventuale caso di plagio qui siamo di fronte al privato, graziosamente regalato ai pettegolezzi da salotto, ma non per colpa dei cronisti, di tre donne, legate da moltissimi anni: una editor, Roberta Mazzoni, e due scrittrici, una notissima, l'altra un po' meno: Susanna Tamaro e Ippolita Avvalli"*.

L'allusione a un po' ambigua, è ovviamente riferita al legame, universalmente noto, tra Susanna Tamaro e Roberta Mazzoni, nella quale Ippolita Avvalli si sarebbe inserita come terzo incomodo. Quello che sfugge è la strategia difensiva di questi principi del foro. La loro assistita è immune dal reato di plagio se chi la denuncia lo fa per gelosia? Si è difesa più sobriamente Susanna Tamaro, che si è limitata a chiarire che ha ceduto tutti i diritti delle sue opere, dall'ultimo libro finito in Tribunale a quelli che scriverà in futuro, a una fondazione benefica che fa capo alla Limmat, sigla a ombrello sotto alla quale vari donatori possono costituire proprie opere benefiche. Il tutto per dire che non ha un particolare interesse ad appropriarsi del lavoro altrui per arricchirsi. Dall'altro lato del corridoio, Ippolita Avvalli si è concessa qualche gelida battuta: *"Amicizia con Susanna Tamaro? Mai esistita. Solo una conoscenza mutuata dal rapporto con la sua editor. È una situazione dolorosa, pesante, nella quale uno scrittore non dovrebbe mai trovarsi"*.